

J. SCHRÖTER – S.D. BUTTICAZ – A. DETTWILER (edd.), *Receptions of Paul in Early Christianity. The Person of Paul and His Writings Through the Eyes of His Early Interpreters* (BZNV 234), De Gruyter, Berlin-New York 2018, p. X-910, cm 23, € 129,95, ISBN 978-3-11-053370-5.

Il volume raccoglie trenta contributi dedicati alla ricezione dell'eredità paolina nell'arco temporale che va da Paolo stesso fino alla seconda metà del II secolo, escluso Ireneo la cui rilettura unitaria delle origini cristiane si imporrà successivamente come la vincente. Nell'ottobre 2016 in Svizzera (Ginevra e Losanna) e nell'aprile 2017 (a Berlino) si tennero due convegni dedicati al tema, le cui relazioni ora trovano la loro pubblicazione in queste novecento pagine che hanno visto la luce in breve tempo. Il volume è corredato da un indice delle fonti (841-895) e degli autori moderni (896-910). I singoli contributi, in lingua tedesca (quindici), inglese (dieci) e francese (cinque) vengono distribuiti in undici sezioni differenti: la prima è costituita dall'introduzione dei curatori e dal contributo di A. Lindemann; insieme costituiscono il portale di ingresso a tutto il volume, sia per quanto riguarda la metodologia che le problematiche del campo di indagine; una seconda sezione (R. Bieringer; D. Gerber) è dedicata opportunamente a una messa a punto del concetto di vangelo in area paolina; una terza (J. Frey; L. Bormann; T. Nicklas; F. Watson) è dedicata alle presentazioni biografiche dell'apostolo della genti; una quarta (J. Kloppenborg; M. Öhler) agli effetti economici e sociali del pensiero e della prassi di Paolo; una quinta (A. Dettwiler; C. Gerber; C. Jacobi; J.A. Kelhoffer) a temi più di carattere teologico come l'etica, la risurrezione e la chiesa; una sesta (S. Butticaz; H. Roose; C. Grappe) sulla ricezione letteraria ed epistolografica di Paolo; una settima (J. Herzer; E. Norelli) sul concetto di tradizione in rapporto alla ricezione di Paolo attraverso l'esempio di Ignazio di Antiochia; una ottava (J. Verheyden; R.J. Kraus; O. Lehtipuu; J.-D. Dubois) sull'autorità apostolica di Paolo; una nona (S. Vollenweider; M. Konradt; M.F. Amsler) sul controverso concetto di antipaolinismo; una decima (T. Schmeller; J.M. Lieu; J. Schöter) sulla questione della formazione e composizione del *corpus paulinum* nel canone neotestamentario; un'ultima sezione, con il solo contributo di C. Breytenbach, su alcune prove epigrafiche e archeologiche che dimostrano l'influenza di Paolo in Asia minore ancora nel III secolo.

Come precisano i curatori (4) i contributi non hanno come scopo di ricostruire il Paolo storico e la sua teologia, infatti mancano contributi sulla cronologia delle vicende paoline, come anche, ad es., degli studi sul tema della giustificazione per la fede in Cristo che tanta influenza ha avuto nella storia; piuttosto il volume intende presentare le primitive e varie recezioni di Paolo, mettendo in luce come non solo il cristianesimo nascente sia stato declinato al plurale, ma anche la ricezione dell'attività apostolica abbia avuto varie edizioni, anche contraddittorie, che hanno reso assai ardua l'impresa di elaborare una sintesi condivisa nell'ecumene cristiana. Si deve attendere, appunto, Ireneo di Lione, alla fine del II secolo, perché le molteplici fonti su Paolo – apostolo, scrittore, teologo, fondatore di Chiese – e la varietà dei modi in cui è stato recepito, possano trovare una presentazione armonica ed efficace che non escludesse nulla di ciò che

era riconosciuto come appartenente alla sorgente. Le sue lettere autentiche, infatti, sembrano fornire un'immagine non sovrapponibile a quella dell'apostolo missionario narrato negli Atti degli Apostoli; altrettanto il Paolo delle Lettere Pastorali ben poco ha a che fare con il carismatico fondatore della chiesa di Corinto o il contemplativo di Colossesi ed Efesini. Non stupisce dunque che anche la ricezione di così tanti «Paolo» potesse avere molteplici canali di ricezione con altrettante edizioni. Abbandonando ogni pretesa di tratteggiare un quadro sintetico e sistematico del volume, è utile al lettore avere una breve sintesi critica di ogni contributo, affinché egli possa trovare ciò che ritiene più utile in un campo di ricerca che resta sconfinato e difficilmente dominabile. Il volume tenta di toccare numerosi campi di ricerca (letteratura neotestamentaria, letteratura apocriфа, letteratura patristica, letteratura teologica, metodologia esegetica, ricerca storica, ecc...) e ben riflette la difficoltà di una lettura sistematica non solo dell'esperienza e del pensiero paolino, posto alle sorgenti della vicenda cristiana, ma anche delle sue molteplici recezioni nella storia.

Nell'introduzione curata dai curatori (J. Schröter – S.D. Butticaž – A. Detwiler, «Introduction», 3-22), dopo una breve indicazione sulla metodologia seguita, viene postulata la distinzione tra il «Paolo storico» e il «Paolo ricordato», indicando quest'ultimo come oggetto precipuo del volume. Paolo viene ricordato da persone che lo hanno incontrato, dalle sue comunità, vi è poi l'apostolo immaginato a partire dai suoi scritti, quello ricostruito nella letteratura pseudoepigrafica. Il ricordo della sua figura così ha permesso alle prime generazioni cristiane, che vissero tra I e II secolo, di accogliere quanto ricevuto dalle generazioni precedenti e di rileggerlo e interpretarlo all'interno delle esigenze del loro tempo. Non poteva certo mancare un intervento di A. Lindemann, «Paulus im ältesten Christentum. Überlegung zur gegenwärtigen Diskussion über die frühe Paulusrezeption», 23-58, uno dei più riconosciuti esperti in questo campo di ricerca. Dopo il suo studio ancor valido, nonostante siano passati quarant'anni dalla pubblicazione (A. Lindemann, *Paulus im ältesten Christentum. das Bild des Apostels und die Rezeption der paulinischen Theologie in der frühchristlichen Literatur bis Marcion*, Tübingen 1979), ritorna, in questa sede, precisando che il concetto di paolinismo sia da considerare una specie di sistema molto diffuso nel cristianesimo primitivo; ne ricava, sfumando le sue posizioni di partenza, che un vero e proprio fronte antipaolino, se si escludono i vari giudaismi cristiani, non fosse così rilevante. Lindemann mette in rilievo come solo un piccolo numero di testi prima di Ireneo ignorasse Paolo o perché non lo conoscevano o perché comunque non lo usavano. Se una ricezione generalmente positiva dell'apostolo è attestata in modo diffuso in tante parti dell'Impero, questo non ha impedito una varietà di accoglienza della sua eredità distinta per tempi e luoghi geografici. Lo studio offre uno *status quaestionis* puntuale sullo sviluppo di questo campo di ricerca presentando i risultati di diversi autori (A. von Harnack; A.E. Barnett; E. Käsemann; W. Schneemelcher; vi è anche un esame critico delle varie edizioni della voce «Paolo» in RGG). Non ignora certo testimonianze importanti come Giacomo, Egesippo, la letteratura pseudoclementina che sono la fonte principale per l'elaborazione del concetto di 'antipaolinismo'; né dimentica che Didacò, Matteo, Ebrei, Giustino, Diogneto – testi non certo irrilevanti per il primo

cristianesimo – risultino neutri riguardo all’eredità paolina. Lo studio di Lindemann è un contributo completo e sintetico su un quadro di elementi assai complessi e diversificati.

Nella seconda sezione viene affrontato il tema del vangelo. Il primo contributo (R. Bieringer, «Proclaimed Message or Proclamation of the Message? A Critical Analysis of the Meaning of euaggelion in the Letters of Paul and in the Gospel of Mark», 61-88), mettendo a confronto l’uso del termine εὐαγγέλιον nelle lettere autentiche di Paolo e nel vangelo di Marco, tenta di mettere a fuoco la semantica del termine: più orientata a indicare la proclamazione del messaggio o piuttosto da riferirsi a un messaggio proclamato. La conclusione dell’indagine, senza tuttavia poter dimostrare una dipendenza letteraria evidente (85), porta a vedere come il secondo evangelista abbia assunto il termine paolino elaborandolo con una propria creatività. Il secondo contributo (D. Gerber, «Lorsque Paul parle d’Evangile dans la première lettre aux Corinthiens. Quels échos chez ses héritiers directs?», 89-111) parte dall’uso del sostantivo εὐαγγέλιον e del verbo relativo in 1Cor dimostrando come, nelle lettere deuteropaoline e in quelle pastorali, cambi la sua semantica percorrendo un cammino che fa perdere la vitalità così dirompente delle lettere autentiche (109) e acquisendo altri significati più adatti alla situazione. Il vangelo è deposito di speranza (Col 1,5), di salvezza (Ef 1,13) e d’immortalità (2Tm 1,10), o, negativamente, come castigo dei persecutori (2Ts 1,8). L’eredità paolina, restando fondamentalmente aperta, viene selezionata per una nuova ma meno flessibile comprensione.

Nella terza sezione ben quattro contributi sono dedicati alle recezioni biografiche di Paolo. J. Frey («Das Selbstverständnis des Paulus als Apostel», 115-142) si sofferma sulle diverse accezioni, non sempre perspicue al lettore, del concetto di apostolo espresso da Paolo nelle sue lettere autentiche. L’apostolo delle genti non ha mai smesso di essere in giudeo (126) e nello stesso tempo è diventato un missionario entusiasta ricollocando la propria vocazione entro un orizzonte escatologico che lo elevava a essere strumento della salvezza di Dio. Il concetto di apostolo, come si sa, è tra i più difficili e controversi di tutta la letteratura neotestamentaria. Lo studio di L. Bormann («Biographie und Rhetorik. Das Paulusbild der Deuteropaulinen», 143-174) mette in evidenza l’uso enfatico di ἐγώ nelle lettere autentiche, in quelle deuteropoaoline e in quelle pastorali. Paolo viene presentato come il servo dell’annuncio del vangelo in Colossesi (155-159), come ultimo dei santi in Efesini (159-164), come funzionario e primo tra i peccatori convertiti nelle lettere pastorali (164-172).

Della letteratura apocrifia sono presi in considerazione gli *Atti di Paolo e Tecla* (T. Nicklas, «Die Akten des Paulus und der Thekla als biographische Paulusrezeption», 175-193) e il passo dell’*Epistula Apostolorum* che tenta di spiegare la giudaicità di Paolo e il suo annovero nel gruppo apostolico (F. Watson, «The Conversion of Paul: A New Perspective [Epistula Apostolorum 31-33]», 195-211). Se gli *Atti di Paolo e Tecla* si focalizzano sull’attività didattica dell’apostolo, non di meno, come sottolinea opportunamente l’autore, possono essere rilette come una interpretazione di carattere narrativo di importanti passi del *corpus paulinum* (cf. Gal 5,24-25; 1Ts 1,9-11; Rm 10,17). Se negli *Atti* sono assenti alcuni aspetti essenziali della riflessione teologica paolina, sono invece assai pre-

senti indicazioni di carattere etico e morale che portano a riconoscere in un ambiente ascetico l'origine di tale testo. Il contributo di F. Watson analizza il passo dell'*Epistula Apostolorum* in cui vi è il racconto della conversione di Paolo secondo una tradizione diversa rispetto a quella narrata da At 9 (cf. 22 e 26). Tale tradizione è conosciuta da Tertulliano (*Adv. Marc.* 5,1,1-2).

Di particolare interesse metodologico sono i due contributi della quarta sezione dedicata agli aspetti sociali ed economici delle comunità legate a Paolo. J.S. Kloppenborg («Pauline Assemblies and Graeco-Roman Associations», 215-247), con un ottimo *status quaestionis* e un rigore logico ferreo chiede di rivedere la posizione classica secondo la quale le assemblee cristiane eremgenti dai testi paolini non siano paragonabili alle riunioni delle associazioni private del mondo greco-romano. L'autore invita ad accantonare la rigida distinzione tra sinagoghe della diaspora, chiese ed associazioni private (227) per permettere ai dati provenienti dai documenti storici di essere più chiari nel raffigurare situazioni dove le influenze sociali e religiose sono reciproche e in continuo divenire. Se si esaminano le singole pratiche – i pasti, il loro finanziamento, il sostegno dei membri, il reclutamento di nuovi membri, il monitoraggio e controllo dei membri e definizione di standard etici – si possono ricavare elementi che finora non si riuscivano a vedere a causa del presupposto di una totale distanza tra riunioni ecclesiali e del mondo greco-romano. Il confronto tra assemblee cristiane e associazioni del mondo greco-romano diventa oggetto di studio anche di M. Öhler («Zwischen Elend und Elite. Paulinische Gemeinden in ökonomischer Perspektive», 249-286) che si sofferma in modo particolare ad analizzare il fenomeno degli aiuti ai più poveri della società, mettendo in evidenza come le esortazioni paoline, nella sue diverse comunità prese in esame (Antiochia, Galazia, Tessalonica, Filippi, Efeso, Corinto) non riguardano tanto i casi di calamità economica, ma sono un invito a una corretta distribuzione dei beni.

La sezione dedicata alle ricezioni della teologia paolina si sofferma solo su alcuni aspetti, che possono apparire marginali per chi vede Paolo solo come il grande teologo della giustificazione per la fede o l'annunciatore del Cristo Figlio di Dio. Le lettere autentiche non sono considerate e sono prese in esame Colossesi ed Efesini. A. Dettwiler («Der Kolosserbrief als ethischer Text - zugleich ein Beitrag zur Frühgeschichte der Paulusrezeption», 289-316) studia le componenti etiche in Col 3,5-4,6 come conseguenza diretta della cristologia dei primi capitoli. Prendendo spunto da M. Wolter («Die Entwicklung des paulinischen Christentums von einer Bekehrungsreligion zu einer Traditionsreligion», in *Early Christianity* 1[2010], 15-40) – come farà anche J. Herzer nella settima sezione –, cerca di dimostrare l'indole tradizionale della dimensione religiosa espressa da Colossesi rilevando come ci sia un'autentica retorica anamnetica del passato (315) che fa intuire come il cristianesimo non debba essere più considerato una religione di conversione, ma ormai una religione di tradizione. La ricostruzione dell'autore resta tutta da dimostrare svincolata da una visione romantica della storia. Ad Efesini invece è dedicato lo studio di C. Gerber, «Paulus als Ökumeniker. Die Interpretation der paulinischen Theologie durch den Epheserbrief», 317-354. Tale lettera non va considerata come una rilettura di Colossesi, ma come una lettera fittizia la cui comprensione può essere raggiunta attraverso l'analisi del «lettore

modello» (la terminologia è di U. Eco): il Paolo descritto non è altri che portavoce del narratore. L'apostolo di Efesini viene descritto come un portatore della rivelazione di Dio e inserito in una pluralità di «apostoli e profeti» (Ef 2,20; 3,5). Il carattere fittizio della lettera è funzionale all'invito a considerare l'appartenenza a Cristo come una possibilità di riconciliazione per tutti i movimenti cristiani che possono riconoscersi parte di un unico corpo, nonostante pratiche e usi molto differenti. Di particolare interesse è lo studio sulle metafore della Chiesa (338-340) e la restituzione di un'immagine di un Paolo ecumenico a tutto campo.

Sul tema della risurrezione in campo gnostico tratta lo studio di C. Jacobi, «„Dies ist die geistige Auferstehung“. Paulusrezeption im Rheginusbrief im Philippusevangelium», 355-375, la quale prende in esame due testi della cosiddetta biblioteca di Nag Hammadi, scoperta nel 1945, che ha restituito in lingua copita molti testi della letteratura gnostica che si conoscevano solo tramite gli autori cristiani della grande Chiesa (ad es., Tertulliano, Ireneo, Origene, Epifanio). Del primo codice viene esaminata la *Lettera a Regino* (NHC I,4), conosciuta anche come *Trattato sulla risurrezione*; dal secondo codice il *Vangelo di Filippo* (NHC II,3). Entrambi i testi rileggono 1Cor 15 con un'attenzione del tutto particolare alle immagini usate da Paolo, l'apostolo della risurrezione per eccellenza (cf. Clemente alessandrino, *Excerpta ex Theotodo* 23,3). Ci sarebbe molto da discutere sulla comprensione gnostica della risurrezione che escludeva ogni possibile redimibilità della dimensione materiale del corpo umano e pertanto lascia perplessa l'affermazione dell'autrice che presenta le idee gnostiche come un possibile sviluppo delle idee paoline espresse volutamente ambivalenti e offuscate proprio su questo punto (375).

All'immagine ecclesiologica del corpo di Cristo è dedicato lo studio di J.A. Kelhoffer («The Ecclesiology of 2 Clement 14. Ephesians, Pauline Reception, and the Church's Preexistence», 377-408) che si fa forte dell'unica ricorrenza tra i Padri apostolici (*sic!*), di tale immagine derivata da Efesini. Restando un ampio margine di verifica sull'appartenenza di 2Clem alla collezione dei Padri apostolici, l'autore riconosce quanto sia difficile ammettere una dipendenza letteraria tra Ef e 2Clem; infatti mette bene in evidenza come l'attenzione di 2Clem sia più di carattere etico ed escatologico che non una descrizione soteriologica della vocazione cristiana di cui i discepoli di Gesù sono chiamati a prendere consapevolezza, come invece ben affermato in Ef. Suscita altresì qualche dubbio che l'immagine del corpo di Cristo, definita «distinctively Pauline» (407) non sia invece da rileggere dentro un contesto culturale impregnato di filosofia stoica (cf. M.V. Lee, *Paul, the Stoics, and the Body of Christ*, Cambridge 2006).

Il contributo di S.D. Buttica («Paul et la mémoire lucanienne des origines», 411-442) apre la sesta sezione dedicata alle recezioni letterarie dell'apostolo Paolo. Il suo studio si concentra sugli Atti degli Apostoli in cui Luca cerca di ricostruire il quadro delle origini cristiane considerando la memoria paolina come necessaria ed essenziale. L'opera di Luca mostra chiaramente come la figura di Paolo fosse ai suoi tempi oggetto di contestazioni, soprattutto per le sue lettere difficili da comprendere e di cui, infatti, Luca fa mai menzione. L'autore intende provare come Paolo sia colui che rimpiazza definitivamente la Torah con la rivelazione cristiana (429-433) e come lo stesso Gesù narrato nel vangelo ab-

bia subito un processo di paolinizzazione narrativa. Paolo così è colui che applica una doppia ermeneutica della continuità (441): verso Israele e verso la tradizione apostolica, proponendosi come modello per una cristianità in formazione che si confrontava a tutto campo è con le radici giudaiche e con il mondo greco-romano.

Della 2Ts si è occupato H. Roose («Der 2. Thessalonicherbrief im Verhältnis zum 1. Thessalonicherbrief. Ein Gedankenexperiment», 443-459) che la presenta come una specie di guida di lettura di 1Ts motivando tale intuizione sullo studio del vocabolario circa il giudizio, la parusia, l'afflizione. C. Grappe («Hébreux et la tradition paulinienne», 461-483), dopo aver riesaminato la questione dell'autenticità di Ebrei alla luce delle testimonianze di Clemente, Origene ed Eusebio e della sua faticosa recezione in Occidente, si sofferma su Eb 13,18-25, ritenuta aggiunta posteriore, per ricollocare la lettera non tanto in ambiente romano, ma in quello egiziano, anche alla luce del confronto con il P⁴⁶. Trattando della questione di Paolo in Eb, attraverso le medesime citazioni della Scrittura giudaica, purtroppo non è presa nemmeno in considerazione l'idea che tali riferimenti scritturistici possano nascere da raccolta di *testimonia*.

Un unico contributo, nella settima sezione, è dedicato alle lettere pastorali che custodiscono tanto materiale biografico su Paolo (J. Herzer, «Paulustradition und Paulusrezeption in den Pastoralbriefen», 487-518). L'autore mette in rilievo la diversità di recezione di ciascuna delle tre lettere – Tito a dire il vero è solo accennata – per spiegare la distinzione, già di M. Wolter, del concetto di tradizione da quello di recezione. Le lettere pastorali testimoniano più tradizioni su Paolo confluite poi in un processo di recezione che ha permesso una certa sintesi tra le esigenze di un'autoreferenzialità interna (491), che garantisca radicamento nel passato, e una permanenza dell'identità comunitaria con un bisogno di comunicare all'esterno attraverso l'espedito letterario della pseudonimia che consentiva un livellamento dei punti di tensione tra le varie tradizioni ricevute. Se le Pastorali testimoniano la presenza del vescovo come punto di riferimento per la comunità per i suoi rapporti interni e i suoi collegamenti con l'esterno, Ignazio di Antiochia rafforza la visione monocratica dell'episcopo dandogli un ruolo di assoluto rilievo nel processo di trasmissione della fede apostolica. E. Norelli («La tradition paulinienne dans les lettres d'Ignace», 519-551), con acribia esegetica, rilegge la recensione media delle sette lettere ignaziane, per soffermarsi a studiare come da tali testi, collocabili nella prima metà del II secolo, si possa evincere che Paolo era conosciuto e usato. Se egli conferma, con altri, che Rm e 1Cor sono stati usati da Ignazio, si cimenta a dare argomenti alla tesi di coloro che ritengono che anche Ef possa essere, con alta probabilità, stata usata come documento paolino. Più che però usare Paolo per costruire una propria teologia, Ignazio rivela l'uso strumentale polemico dei testi apostolici introducendo cambiamenti di significato. Pur non essendo in discussione l'autorità di Paolo, è chiaro che Ignazio si sente libero di piegare il senso delle sue lettere al suo scopo polemico.

Dell'autorevolezza di Paolo nel cristianesimo dei primi due secoli si tratta nei quattro contributi che costituiscono la ottava sezione. La *Prima lettera di Clemente Romano*, studiata da J. Verheyden («Paul, Clement and the Corinthians», 555-578) non cita mai Paolo direttamente ma comunque ne tira in campo l'auto-

rità presentandolo come un modello che ben si adatta alla situazione dei Corinti. Lo studio prende in esame i riferimenti espliciti alla persona di Paolo, i riferimenti al gruppo apostolico e alcuni passi dove sembra attingere ai testi paolini (cf. *1Clem* 47,1-3; 35,5; 37,5; 49,1). Al testo apocalittico conosciuto come *Apocalypsis* (meglio scritto con 'y' che con 'i') *Pauli* o *Visio Pauli*, T.J. Kraus («Apocalypsis Pauli/Visio Pauli - Warum eigentlich Paulus? Die Schau des Jenseits als Genre», 579-606) dedica il suo studio, senza considerare la tradizione testuale ritrova a Nag Hammadi. Il testo paolino di riferimento è *2Cor* 12,1-5 che viene chiosato per esaltare la figura apostolica come un mediatore privilegiato perché gli è stato concesso di vedere l'altro mondo e di essere stato accolto da molti illustri personaggi dell'AT e del NT. Di una possibile, e assai incerta, ricostruzione del rapporto tra l'autorità apostolica e le donne nel secondo secolo tratta O. Lehtipuu («Apostolic Authority and Women in Second-Century Christianity», 607-622) rileggendo gli *Atti di Paolo e Tecla*. In ambito gnostico, come dimostra puntualmente J.-D. Dubois («Pauline Reception in Valentinian and Basilidian Gnosis», 623-643) raccogliendo i risultati consolidati da lunghe ed esaustive ricerche negli ultimi decenni, Paolo era senza dubbio un punto di riferimento indiscutibile soprattutto per i discepoli di Valentino, Tolomeo, Marco, forse meno per i Basiliani che usavano Paolo per criticare la cristologia e i riti battesimali dei loro avversari.

Sul concetto di antipaolinismo, già messo in discussione da Lindemann, si cimentano, da diverse angolature i tre contributi della nona sezione. Nel primo (S. Vollenweider, «Kreuzfeuer. Paulus und seine Konflikte mit Rivalen, Feinden und Gegnern», 647-674) ci si concentra su *2 Corinzi*, dove sembra adottare lo stereotipo del lamento dei sofisti, sia sulla Lettera ai Filippesi, che rivela un ampio spettro di fenomeni di rivalità e opposizione che però Paolo non sembra considerare come minacce al suo ministero o alla coesione della comunità stessa. Resta grande la difficoltà di identificare i reali oppositori dell'apostolo. Sulla lettera di Giacomo, considerata generalmente antipaolina come il vangelo di Matteo, M. Konradt («Antipauliner oder Zeugen eines nichtpaulinischen Christentums? Kritische Überlegungen zum Verhältnis des Jakobusbriefes und des Matthäusevangeliums zur paulinischen Tradition», 675-728) mette opportunamente in discussione l'idea che tutto il cristianesimo primitivo fosse segnato da un pan-paolinismo che non ammettesse eccezioni. Uno studio attento di alcuni passi di Matteo e Giacomo (cf. 2,14-16), rivelano che più che di anti-paolismo, si dovrebbe parlare di a-paolismo. Sarebbe stato utile a sostegno dell'argomentazione di questo studio citare anche la *Didaché* e Giustino. Se di fronte antipaolino si può parlare nel II secolo è innanzitutto per la letteratura pseudoclementina di cui F. Amsler («La construction de l'homme ennemi ou l'anti-paulinisme dans le corpus pseudo-clémentin», 729-747), con una esaustiva presentazione dello stato della ricerca, tratta prendendo in esame le espressioni «vero» / «falso vangelo»; «vera predicazione» e «araldo della verità» / «araldi degli errori», cercando di dimostrare la pertinenza di una distinta recezione tra la figura dell'apostolo e una corrente detta paolina. Suggestiva l'idea che tale distinzione sia dovuta a una mancanza sintesi tra il Paolo delle lettere e il Paolo degli Atti degli Apostoli.

La penultima sezione è dedicata alla questione del *corpus paulinum*. T. Schmeller («Ungetrennt und unvermischt? Die Frage nach Kompilationen und Interpolationen in den echten Paulusbriefen», 751-777) riprende la questione della redazione delle lettere paoline come frutto di una compilazione di numerose lettere più brevi. Lo studio è condotto secondo i criteri della retorica, della linguistica e della pragmatica. Alla questione marcionita, così decisiva per lo sviluppo del canone cristiano e della sopravvivenza del cristianesimo nel II sec., è dedicato lo studio di J.M. Lieu («Marcion and the Canonical Paul», 779-797), un'esperta indiscussa, la quale dimostra che il rapporto tra Marcione e Paolo sia stato mediato solo e unicamente dal testo delle lettere dell'apostolo. Marcione, procurato di riscrivere la memoria delle origini cristiane, è il primo a testimoniare la conoscenza di un *corpus* di dieci lettere (mancano le Lettere Pastorali) con un ordine che poi nel canone apparirà assai diverso (Galati è al primo posto). Marcione non è certamente annoverabile tra coloro che sono cresciuti dentro un ambiente e una teologia paolini, ma nel suo intento di ridisegnare le origini della fede in Cristo ha trovato nei soli testi paolini buoni argomenti per le sue dottrine. A una disamina dei documenti letterari e papiracei sulla raccolta delle lettere di Paolo è dedicato lo studio di J. Schröter («Sammlungen der Paulusbriefe und die Entstehung des neutestamentlichen Kanons», 799-822) che però sembra ignorare il fondamentale studio di E.W. Scherbenke, *Canonizing Paul. Ancient Editorial Practice and the Corpus Paulinum*, London 2013 (citato da Lieu con il nome di Scherbenke). Il trentesimo contributo che costituisce anche l'unico dell'undicesima sezione riguarda le prove epigrafiche circa il ricordo di Paolo nella parte sud della Galazia, ricordato ancora da Amfilochio di Iconio.

Il volume più che essere un punto di arrivo è un punto di partenza per ulteriori ricerche soprattutto verso quel cristianesimo che si potrebbe dire a-paolino. Se c'è stato un fronte che ha faticato ad accogliere la missione paolina e uno che invece ha sposato in pieno le sue istanze, meno studiato è invece un certo tipo di esperienza cristiana, poi dispersa, che è vissuta senza sentire Paolo e i suoi testi come vincolanti (cf. ad es., Didaché, Giustino). I campi di ulteriore ricerca sono molti, per esempio la recezione di Paolo nel giudaismo nel I-II secolo; o la sua scomparsa in ambiente efesino per lasciare lo spazio alla memoria giovannea. Tuttavia l'aver messo in evidenza una recezione per nulla uniforme della figura apostolica di Paolo e dei suoi scritti ha un merito scientifico di notevole spessore che aiuta a rileggere i testi delle origini cristiane mettendo tra parentesi le ricostruzioni sintetiche ed armoniche che però ben poco corrispondono alle fratture e alle tensioni tipiche di un movimento che sta muovendo i primi passi.

Maurizio Girolami
Facoltà Teologica del Triveneto
girolamimaurizio@gmail.com